

**XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA**

**Venezia, non solo cinema /2. La massima istituzione culturale della città si avvia a compiere cento anni di vita**  
Ma di questo passo la festa potrebbe finire in funerale  
Umberto Curi: «Ci può e ci deve essere una prova d'appello»

# Una Biennale con l'acqua alta

Il meccanismo della Biennale cigola e perde colpi. Per un'istituzione quasi centenaria è comprensibile. Meno accettabile è che non si provveda ad una decisa manutenzione o, forse, ad un drastico rinnovamento. Ci avevano provato con il «nuovo» statuto, ma anche quello strumento (datato 1973) appare ormai spuntato. Ne parliamo con Umberto Curi, comunista, membro del Consiglio direttivo dell'Ente.

DAL NOSTRO INVIATO  
**RENATO PALLAVICINI**

VENEZIA. La Biennale è nata in un caffè. E non un caffè qualunque. Nelle salette dello storico Florian, un gruppo di artisti e cultori d'arte parlori l'idea di un'esposizione d'arte. Era il 1893 e la proposta partì dall'allora sindaco Riccardo Selvatico. Di lì a due anni, complice l'occasione di celebrare le nozze d'argento tra Umberto e Margherita di Savoia, ai Giardini di Castello, vide la luce la prima Esposizione internazionale, che prenderà poi il nome di Biennale. Tra cinque anni, dunque, la Biennale compirà la rispettabile età di cento anni. Ma sarà l'occasione per celebrare il compleanno o il suo funerale? L'alternativa è qualcosa di più di una battuta, visto che le esequie di tanta istituzione, in più di un'occasione, ad invocarle è stato proprio un veneziano celebre e che conta, l'attuale ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. E a favore di chi ha pure provato, con la

democratica e tenterà di promuovere le attività permanenti, di ricerca e di sperimentazione, uscendo da una stretta logica puramente espositiva.

Ma oggi, quello statuto, non regge più. Saltate (un po' per mancanza di fondi e un po' per altro) quasi tutte le attività permanenti, tramontate (forse anche giustamente) demagogiche attese di diffusione delle attività sul territorio regionale, sono però i meccanismi e gli organismi direttivi e decisionali a mostrare di più la corda. «C'è un consiglio direttivo assolutamente pietorico», spiega Umberto Curi - di ben diciannove componenti. E poi c'è un vizio di definizione: non si capisce bene se è più un organo di amministrazione o uno direttivo, di indirizzo».

E tante croce e incertezze si fanno sentire, nei rapporti interni e in quelli col direttore di sezione. «I rapporti - prosegue Curi - non sono dei più facili. Carmelo Bene si è dimesso dal settore Teatro, dopo una denuncia alla magistratura, e

scontri, contrasti e insolenze con gli altri direttori non sono rari. Il nuovo statuto (che una commissione apposta sta studiando ndr) dovrebbe definire meglio questi rapporti. A mio parere il consiglio dovrebbe elaborare le linee di ricerca e i piani di massima in base ai quali nominare i vari direttori, che opereranno in piena autonomia. Al consiglio, poi, dovrebbe spettare la verifica della corrispondenza alle linee generali».

Un organismo agile e veloce dunque, tutto il contrario di quello odierno, spesso assenteista e che blocca ogni decisione facendo mancare spesso il numero legale. «Bisogna assolutamente riformare le procedure», dice Umberto Curi. «Tre convocazioni, a maggioranza assoluta, relativa e, da ultimo, qualunque sia il numero dei presenti. La Biennale ha bisogno di decisioni rapide, precise, tagliate sui problemi e le esigenze, che producano effetti e facciano risparmiare. Un

esempio? Ogni anno siamo costretti, in occasione delle mostre, ad assumere degli stagionali, perché durante l'anno non siamo riusciti a decidere. E poi c'è un tasso di litigiosità troppo alto, troppi sprechi e incompetenze. La Biennale dispone di 72 dipendenti (ma se ne prevede il raddoppio) che per nove mesi l'anno non fanno quasi niente e poi nei tre mesi estivi sono costretti agli straordinari. Certo - prosegue Umberto Curi - il nodo è anche quello dei finanziamenti e Portoghesi ha bene a continuare a insistere su questo aspetto. Ma non basta, anche perché se uno aggiunge acqua a un colabrodo, fa uno sforzo per niente inutile. E allora, anche in questo caso, servono richieste di fondi finalizzate ad obiettivi precisi e verificabili. Altrimenti i buchi nel colabrodo non si tappano e la Biennale rischia di diventare un piccolo Libano, con tante repubbliche che «arrondano», ognuna per sé».

La malattia della Biennale,

come ogni malattia seria, ha attecchito dunque su un «organismo» indebolito e pieno di squilibri. Il «corpo» dell'istituzione non è rimasto fiaccato, bloccato in molte sue parti ed il risultato è che il rapporto tra la Biennale e la città, che non è mai stato del più facile, sconta dosi crescenti di incomunicabilità. La città, del resto, non se la passa poi troppo bene. Anzi la crisi dell'anno sembra intrecciarsi in un perverso gioco di cause ed effetti con la crisi dell'altra. Proviamo a vedere, prendendo in esame un sintomo della malattia: l'eccesso di turismo. «Anche qui - spiega Curi - bisogna rivedere un po' tutto. La Biennale non può limitarsi all'allestimento di mostre "eccezionali" che richiamano grandi masse di turisti, non può limitarsi a farsi bella un paio di volte l'anno. Anche perché alla fine le uniche a trarne vantaggio sono le grandi catene alberghiere. Per questo ci pensa già Palazzo Grassi. Ma quella è un'istituzione privata, fa il suo mestiere e lo fa anche

bene. Un ente pubblico, anche per definizione del suo statuto, deve mirare a qualcosa d'altro. So di ripetere cose scontate, ma vale ripeterle. La funzione della Biennale è quella di ricerca e documentazione, continua e diffusa, sulle arti, sui meccanismi di trasformazione delle stesse. E poi la Biennale, storicamente, ha la caratteristica di mettere insieme arte, architettura, teatro, cinema e musica, cinque settori dalla cui integrazione, dai cui intrecci possono nascere esiti di straordinario interesse. Penso, per fare solo un esempio, alle potenzialità inespresse di una struttura come l'Archivio storico di arte contemporanea. E allora - conclude Curi - di fronte all'alternativa festa o funerale, in occasione del centenario, preferisco pensare all'occasione di una rifondazione radicale dell'Ente per farlo diventare uno dei punti qualificanti di Venezia. Per la Biennale ci può e ci deve essere una prova d'appello».

(2 - continua)



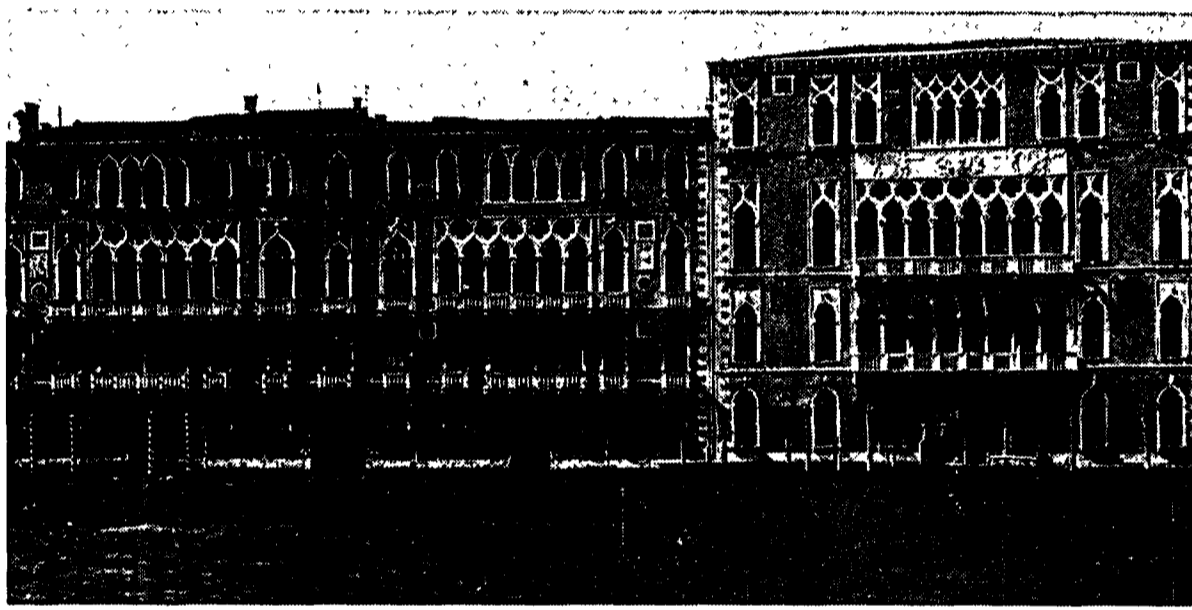
Il duo «Opéra Comique» che ha partecipato a Riso Rosa

## A Reggio Emilia l'ironia «in rosa» Ride bene chi ride donna

ANDREA ADRIATICO

REGGIO EMILIA. Sono bastate tre serate per distruggere l'immagine «classica» della donna, da Eva in poi. Tre serate di ironia tagliente e di dissacrazione feroce di ogni possibile luogo comune, a dimostrare che in fondo anche le donne sanno ridere di se stesse. Il tutto a Riso Rosa, piacevolissimo festival della risata al femminile ideato da Daniela Rossi e Dodi Conti e giunto quest'anno alla sua seconda edizione. Dopo quattro agguerrite semifinali di primavera, svoltesi a Roma, Firenze, Bologna e Milano, le dodici donne debuttanti, con più grinta del momento, sono giunte a Reggio Emilia, sotto il tendone del festival dell'Unità, per celebrare il piacere di ridere, al femminile - e bisognava riconoscere che in fondo, in un settore del teatro che sempre più sconta il limite di una parzialità forzata con la televisione e con la banalità del linguaggio, le «donne comiche» hanno dimostrato una sensibilità scenica e umoristica sovrana. A cominciare dalla presentatrice e dalla «valletta», le scatenate Maddalena De Panlilis e Dodi Conti, capaci di un umorismo spicciolo e surreale davvero accattivante, vagamente in linea con il gusto della striscia di Linus o delle avventure di Nick Carter. Ma il vero volto dirompente della grinta femminile nella comicità l'hanno offerto le due bravissime attrici di Opéra Comique. Con uno straordinario senso del ritmo e grandi capacità vocali, il gusto per l'improvvisazione e l'onomatopea, l'Opéra Comique anima storie e personaggi che resistono a una forza al teatro comico, lasciandosi in ogni loro racconto una sottile vena di malinconia. Le stesse finaliste di Riso Rosa, dodici in tutto, hanno dimostrato che in fondo la comicità al femminile è solo una questione di osservazione di quel

mondo «maschile» in cui le donne si trovano a vivere: ecco allora le esasperate esibizioni, applauditissime, di sessuofobe in preda ad un delirio da strada, come quelle di Laura Grossi, orgogliosamente padana, e di Patrizia La Fonte. Ma c'erano anche gli appunti sottili al quotidiano rapporto di una madre premurosa con una figlia moderna presentata da Roberta Gazzoni; le trovate da Grand Guignol di Daniela Stanga e Cristina Aubry; le nevrosi di Clelia Sedda, che inventa una rubrica di lettere per eccessiva solitudine, di Gianna Coletto, in crisi col suo cognome. Vezzi e sberleffi a volontà, poi, nei testi un po' banali del Duo Rosmunda e di Patrizia Porzio, mentre la poetessa Alessandra Berardi ha dimostrato che si può anche ridere in versi. Nessuna di loro ha vinto, «perché alle donne - e questa è la novità più affascinante di Riso Rosa - non piace essere votate». Perciò il pubblico, insieme ad una finta giuria, miagolava ad esprimerle sulla migliore attrice esordiente con un anonimo foglietto di carta, ha dovuto accettare con spirito la simpatica provocazione. Ma, come in ogni esibizione che si rispetti, le migliori ci sono sempre: e allora meritano nota la «pasta sfoglia» di Monica Mili e la leggerezza di Emanuela Grimalda e Marisa Falbo. Ma non è tutto: Riso Rosa ha accolto nelle tre serate «Riso Dotto», il salotto al femminile di Daniela Rossi che ha avuto come ospiti giornalisti, scrittori, poetesse e esponenti politici come Lidia Menapace, Janna Carli, Patrizia Bonini, Sandra Paoletti, Paola Rossi e Lorenza Franzoni per discutere in «rosa». Il tutto accompagnato dalla musica di una band, il cui nome raccoglie l'ultima riflessione su questo giovane e piacevolissimo festival estivo della risata in «soitana». Chi ha viste se le ricorda.



Palazzo Giustinian sede della Biennale (alla sua destra Ca' Foscari). Nella foto a sinistra una sala dell'Archivio storico di arte contemporanea

## E l'Archivio storico resta a secco

DAL NOSTRO INVIATO

ma di catalogazione; si apre allo scambio con le altre istituzioni culturali, diventa un centro pluridisciplinare. «Pensi che quelli del Beaubourg - racconta Gabriella Cecchini, responsabile della sezione Arte visiva e architettura dell'Asac - sono venuti da noi più di una volta per vedere come era organizzato l'archivio e per attingere alla nostra documentazione». Certo pensare al Beaubourg e fare i conti con i gravi problemi odierni dell'Asac fa perlomeno somer-

de. Il ritornello delle lamentazioni è quello che cantano le tante istituzioni culturali italiane allo sfascio: mancanza di fondi e di personale, sedi inadeguate e cadenti che contribuiscono al deterioramento dei tanti tesori che ne costituiscono il patrimonio. Qualche esempio? Per il 1990 - dice sconsolata Gabriella Cecchini - il finanziamento per l'aggiornamento e i nuovi acquisti è di soli 50 milioni. Che ci faccio con una cifra simile? L'altro giorno ho acquistato una monografia d'arte: prezzo, quattrecentomila lire. Faccia un po' lei i conti. Abbiamo scam-

bi continui di cataloghi, libri e informazioni con tutto il mondo e in questo modo la collezione dell'Asac potrebbe accrescersi con pochi investimenti. Ma se mi mancano i fondi per acquistare le novità o addirittura per le spese postali, che cosa posso spedire in cambio? E poi guardi - prosegue, mostrandomi un termometro che sembra un residuo bellico - con questo sistema di climatizzazione che ci ritroviamo, tutto si deteriora in fretta. Persino le etichette di libri e schedari si staccano dopo poco tempo. Eppure l'Asac, nonostante

tutto, è un'istituzione vitale, frequentata da studiosi e studenti che utilizzano le sei sezioni in cui è articolato: arti visive, architettura, teatro, musica, cinema e mass media. Almeno 60-70 utenti giornalieri, nonostante l'orario limitato di apertura (dalle 9 alle 13) e nonostante la totale assenza di pubblicità. Anzi contro l'indifferenza di molti: politici e Biennale compresa. «Quelli di Ca' Giustinian - commenta con un po' di amarezza Gabriella Cecchini - non ci hanno mai visto troppo bene. Ci sentono, in parte, come una minaccia, forse perché disponiamo di un

personale altamente qualificato. Ci chiamano l'«intelligenza» e ci accusano di essere una struttura rigida, pietrificata, burocratica. Ma avere la responsabilità e il senso dell'istituzione, comporta inevitabilmente una certa dose di burocrazia. La realtà è che non c'è attenzione ed interesse sufficienti per le potenzialità dell'Asac. Quello che interessa è solo mettere la firma in testa al catalogo di qualche mostra importante. E poi - conclude la Cecchini - qui all'Archivio, direttori di sezione e consiglieri si fanno vedere poco. Compresi quelli comunisti».

Novanta film dal 22 settembre

## Quell'Asia vicino a Rimini

ROMA. Festival degli «incroci», delle «contaminazioni» geografiche e culturali, Rimini-cinecompie, dal 22 al 29 settembre, il suo terzo anno di vita. Occupato nella cittadina romagnola lo spazio che era stato di «Eurocinema», ottenuta la stessa collaborazione della Regione, del Comune e della sua cineoteca, la manifestazione diretta da Alberto Farassino, Miro Gori, Fabrizio Grossi e Roberto Silvestri, ha un suo spazio sempre più definito nel sovrabbondante panorama dei nostri festival cinematografici. Peccato quest'anno che a togliergli aria ci pensino altre più antiche manifestazioni: gli Incontri di Sorrento, ad esempio, che anticipano lo svolgimento dal consueto ottobre al 24 di settembre. Oppure, negli stessi giorni, il Funny Film Festival di Boario e, non lontano dai nostri confini, in Spagna, il festival internazionale di San Sebastian (ma non sarebbe finalmente il caso di progettare la stagione dei festival in maniera più razionale)? Alla concorrenza Rimini-cinecompie risponde comunque con intelligenza e un po' di coraggio. Gli altri festival inseguono i film italiani? E a Rimini non ce ne sarà nessuno. «Non perché non velessimo - ha spiegato Farassino - ma perché non ne abbiamo trovati. Non di nostro gradimento, né soprattutto in tema con il festival».

In un cartellone che prevede una novantina di film sparsi in sei/sette sezioni, soltanto due compaiono quelli in concorso per la consueta R d'oro, cui si accompagna il assegnio di dieci milioni di lire. Provingo-

### Premi 1 A Ettore Scola il «Pietro Bianchi 1990»

ROMA. È un'anticipazione dei premi che saranno consegnati nel corso della quarantesima edizione della Mostra di Venezia, ma il suo beneficiario, Ettore Scola, non ha film in concorso. L'anno scorso partecipò al festival con *Che ora è* ma quest'anno il suo ultimo *Viaggio di Capitan Fracassa* è lontano dall'aver completato il montaggio. Ciò nonostante è a lui che il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici ha deciso di assegnare il premio «Pietro Bianchi 1990». Un riconoscimento prestigioso istituito per ricordare una delle figure più rappresentative della critica cinematografica italiana. La motivazione giustificata l'assegnazione «con l'elevato valore artistico del cinema» di Ettore Scola. La consegna ufficiale del premio avverrà nel corso della Mostra del cinema il 13 settembre.

### Premi 2 Terza targa nel segno della gioventù

FIRENZE. Ernesto G. Laura presiederà quest'anno la giuria del premio «Ragazzi e Cinema», nell'ambito della XLVII Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Il premio, come del resto i programmi del movimento «Ragazzi e Cinema» che lo promuove, è riservato non ad un film «per ragazzi», ma a pellicole che offrano un valido contributo al miglioramento del rapporto tra il cinema e la gioventù. Nelle due ultime edizioni sono stati premiati *Campo Thiaroye* di Ousmane Sembène e il *Decalogo* di Krzysztof Kieslowski. La giuria del premio è composta da rappresentanti di varie riviste di cultura cinematografica (da *Cinema nuovo* alla *Rivista del cinema*, da *Filmcritica* e *Cineforum* a *Cinema e Cinema a Segno*). Al film vincitore verrà assegnata una targa ad opera degli artigiani Franco e Fulvio Sardi.

Sono otto le opere presenti alla Mostra che la tv di Stato ha contribuito a realizzare

## Il «made in Italy» firmato Rai

La tv fa male al cinema? Tutti se lo chiedono (da anni) ma la Rai (che all'argomento è la più interessata di tutti) puntualmente risponde no. Più che mai nei giorni che precedono l'approssimarsi della Mostra del cinema di Venezia, quando, con uomini e mezzi, approda in forze sulla laguna. E anche quest'anno (dal 4 al 15 settembre) è pronta a ribadire il suo ruolo di gran produttore del cinema italiano.

DARIO FORMISANO

Produce (omai di rado), coproduce (poco di rado), coproduce (poco di rado) e determina i diritti antenna. Ma anche in questo modo «firma» alcuni dei film più attesi della Mostra e la gran maggioranza di quelli italiani. Anche la quarantesima edizione del festival del cinema vedrà la Rai muoversi da protagonista. In più, quest'anno, senza nemmeno, sul collo, il fiato concorrente della Fininvest, presenta alla Mostra ma senza troppi ambizioni, in sintonia con la li-

nea mirata (sparagnina) che ha ispirato, negli ultimi tempi, le scelte del gruppo Berlusconi in fatto di finanziamenti alla produzione cinematografica. Idee chiare e viale Mazzini e nessun senso di colpa. Non solo: la tv non farebbe male al cinema, ma «se qualche osservatore dovesse ancora soffermarsi su questa eresia» sarebbe proprio le scelte del cartellone di Venezia a fugare ogni dubbio. «Il tema di fondo allora - recita un comunicato dell'azienda - non è che non esista

altro cinema, in Italia, fuori da quello ispirato dalle televisioni (sono stati più di 20 le opere prime o seconde sottoposte ai selezionatori della «Settimana della critica», a indicazione di una giovane leva di grande vitalità), ma il fatto che la Rai, fra, con continuità di progetto culturale, la propria disponibilità ad autori anche molto diversi tra loro, italiani ed europei». Orgoglio aziendale dunque e piena soddisfazione per le scelte artistiche del direttore Biraghi. Il più ragguarievole è Giampaolo Sodano, ben cinque titoli veneziani sono, in un modo o nell'altro, targati Raidue, una boccata d'ossigeno per l'immagine malconca della seconda delle reti Rai.

Ragazzi fuori di Marco Risi (Raidue) e *Tracce di vita amorosa* di Peter Del Monte (Raiuno) sono i due film italiani in corsa per il Leone d'oro. Due impegni produttivi coraggiosi che degnamente rappresen-

ta sulla laguna un cinema italiano non più (non soltanto) in balia degli esteri estemporanei, sperimentali e accademici, ma di autori dei soli nostri grandi «maestri».

Ancora Raiuno è il coproduttore di *Dicembre*, di Antonio Monda, presentato nell'ambito della «Settimana della critica», e il distributore televisivo di *Le sciacchiate* un film in microepisodi (come *Tracce di vita amorosa*) sul tema della droga realizzato a sei mani da tre giovani autori, Francesco Ranieri Martinotti, Fulvio Ottaviano e Rocco Mortelliti, oltre che prodotto in forma cooperativa. Raidue, oltre *Ragazzi fuori*, è tra i produttori de *L'afriana* il film della tedesca Margarethe Von Trotta (vincitrice a Venezia, nell'82 del Leone d'oro con *Anni di piombo*) e interpretato, tra gli altri, da Stefania Sandrelli; e di *Fuga dal paradiso*, una storia fantastica, di Ettore Pascucci, un consigliere d'amministrazione del-

l'Ente cinema che esordisce nella regia. A dimostrazione infine che l'ente radiotelevisivo di Stato non è indifferente alle sorti del cinema più generalmente europeo, la Rai accompagnerà, oltre quello della Von Trotta, altri due film a Venezia: il primo è *Martha ed io* di Jiri Weiss, tra i più noti rappresentanti del cinema cecoslovacco emigrato in Inghilterra nel '39 e solo molti anni dopo rientrato in patria; e, da segnalare in modo particolare, *Arrivederci all'innerno*, amici, la burrascosissima avventura cinematografica di Juri Jakubisko, un film sul tema della libertà perduta in seguito alle repressioni sovietiche, cominciato durante la primavera di Praga, sospeso per ragioni di censura (e le pizze del girato furono rocambolescamente portate in Italia dal produttore Morris Ergas) e terminato soltanto l'anno scorso in coincidenza con l'apertura, all'est, di una nuova stagione di speranze.